

## Aldo Moro: la difficile nascita del centro-sinistra e le istituzioni

FRANCO VITTORIA

### *Introduzione*

Aldo Moro nel 1959 diventa segretario politico del maggiore partito del paese, quasi per caso. È un uomo politicamente “moderato”, un costruttore di equilibri, un tessitore instancabile: di queste doti ha già ampiamente dato dimostrazione durante i lavori della Costituente, così come con i successivi incarichi di governo. Moro è certamente un uomo riflessivo, capace di coniugare le differenze politiche: nonostante ciò, nessuno immagina che proprio lui, così restio a cercare incarichi, diventerà il futuro *leader* della Democrazia Cristiana.

Moro è chiamato a guidare il partito cattolico anche perché considerato un uomo nuovo e, allo stesso tempo, lontano dalle logiche correntizie che inaspriscono i rapporti tra il nuovo campo dei *dorotei* e il raggruppamento di *Iniziativa democratica* che fa capo a Fanfani. Sin dai primi discorsi del 1959, il futuro statista pugliese si adopera per costruire una politica capace di indagare la società, spiegando al suo partito di voler liberare la DC dall’abbraccio soffocante della destra fascista. Un “segretario per caso” che, con la commemorazione di Luigi Sturzo, tenuta al teatro Eliseo il 24 settembre del 1959, riscopre il popolarismo sturziano e la *nuova ideologia* popolare non più come partito clericale, *armata permanente delle autorità religiose*, ma come partito capace di organizzare una moderna formazione politica.

Il fondatore del Partito popolare “riscoperto” dagli esponenti della sinistra democristiana diventerà per Moro una lezione politica e di metodo, da tener sempre presente. Moro percepisce, sin dal congresso di Firenze, che l’apertura a sinistra con i socialisti è una necessità politica e che recuperare alla corresponsabilità il PSI nell’azione di governo significa “riorganizzare” nuove domande ai conflitti sociali che incombono sulla società.

Sin da subito, Moro, quindi, è capace di mediare tra le diverse anime del partito, adoperandosi con la sua arma migliore: il potere della parola. Tutto il suo cammino politico s’impenna sulla costruzione della parola intesa come persuasione, nonché capacità di disegnare e progettare il futuro; quel futuro che lo consegnerà alla storia per i fatti tragici del 1978 e soprattutto per aver costruito l’idea della politica come “vocazione”, non fermandosi mai alla superficialità delle cose ma indagando con lo sguardo curioso dell’intellettuale prestatosi alla politica. Nel discorso tenuto ai delegati dell’XI Congresso della Democrazia cristiana nel 1969, disegna il futuro partito: «La Democrazia Cristiana è chiamata ad essere sempre più un partito d’opinione perché a convogliare le volontà – e non solo nel voto, ma nella risposta quotidiana alla sollecitazione sociale e politica – non è il potere, ma l’idea»<sup>1</sup>. Sin dalla prima segreteria, individua i punti di contatto e di unità politica piuttosto che le divaricazioni: in questo senso, il discorso tenuto al congresso di Firenze nel 1959 è un vero capolavoro: ricerca il massimo di unità del partito, per il tramite di una visione “ideologica”, che problematizza le questioni, senza per questo nasconderle. Moro si prepara a costruire un partito

---

<sup>1</sup> A. MORO, *Scritti e discorsi*, vol. V: 1969-1973, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1982, p. 2781.

d'ispirazione cristiana, autonomo dalle gerarchie ecclesiastiche; un partito moderno capace di scavare dentro la società che cambia pelle. Anche per queste ragioni, il centro-sinistra, che vedrà la luce con l'appoggio esterno del Psi, è una necessità culturale, prima che politica.

### *Le dimissioni di Fanfani e la nuova segreteria di Moro*

Dopo le dimissioni da segretario nazionale e presidente del consiglio, «Fanfani, al delinearsi della crisi, pensa di lasciare il governo e di vincere il congresso come segretario del partito per ripartire all'attacco rafforzato. Di fronte all'ormai aperta ostilità dei suoi luogotenenti – Gui e Rumor in prima linea – pensa di metterli in difficoltà con un gesto di netta rottura»<sup>2</sup>. L'intendimento del *leader* toscano non va a buon fine e il Consiglio nazionale della DC del 14 marzo del 1959 diventa il luogo della caduta dell'uomo politico più potente fino ad allora. Nei confronti di Fanfani si apre un processo politico, in quell'edificio religioso che prende il nome di *Domus Mariae*. La corrente *Iniziativa democratica* che, fino ad allora, aveva governato il partito, si spacca e nasce, così, la nuova corrente dei *dorotei* che governerà per un decennio il partito di piazza del Gesù. Fanfani accusa il colpo e così nel Consiglio Nazionale del 16 marzo viene eletto segretario nazionale Aldo Moro, con 64 voti favorevoli e 26 schede bianche. Nessuno contrario.

La destra del partito esulta per la caduta di Fanfani che, già durante il Consiglio Nazionale di Vallombrosa del 13 e 14 luglio del 1957, aveva posto il tema del rapporto con i socialisti non in termini di collaborazione tra il partito democristiano e il partito socialista ma in termini di concorrenza. L'apertura di Fanfani al mondo socialista è accolta positivamente dalla *sinistra di base* che accetta di entrare in Direzione Nazionale. Il dialogo aperturista, posto in essere dal *leader* aretino nei confronti del partito socialista, però, provoca un allarmato scossone nei settori del conservatorismo cattolico. La crisi del governo Fanfani sposta l'asse politico della Democrazia cristiana verso destra e i *dorotei*<sup>3</sup>, che nel frattempo indicano Aldo Moro a capo del partito, trascurano che il dialogo con i socialisti, tema posto dal *leader* toscano, sarà incarnato nel tempo dal politico pugliese che diventerà, di lì a poco, l'ideologo del centro-sinistra.

Ma prima ancora che nel '59 Aldo Moro entri in campo come segretario del partito, il centro-sinistra era stato preparato, già negli anni anteriori alle elezioni politiche del 1958, da un vivace dibattito interno alla Dc. Un aspetto interessante di questo dibattito sono il recupero e la reinterpretazione, soprattutto ad opera della cosiddetta «terza generazione» democratico-cristiana, della tradizione degasperiana e sturziana: si tratta di un fenomeno culturale di un qualche interesse, sul quale vale la pena di

<sup>2</sup> G. GALLI, *Storia della DC, 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*, Milano, Kaos Edizioni, 2007, p. 177.

<sup>3</sup> Scrive Di Loreto: «Ma quella dei dorotei non era in realtà una “corrente” nel senso ormai divenuto tradizionale all'interno del partito. Se “Iniziativa democratica” era stata il motore della ristrutturazione del partito sul terreno dell'efficienza organizzativa essa in effetti si presentava come un'agglutinazione di intendimenti ed interessi che si strutturavano e si componevano in modo autonomo a livello organizzativo, sulla capacità di mediazione delle diverse esigenze espresse dalle frazioni interne alla Dc che avrebbero consentito, almeno per un decennio, una sintesi della dialettica interna, conferendo una vera capacità trainante, a fronte della vischiosità in cui invece era rimasta bloccata la leadership fanfaniana. E non è un caso che l'interprete più autentico di questa capacità di traino risultasse il nuovo segretario, Aldo Moro» (P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra: 1953-1956*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 291-2).

fermare l'attenzione. La seconda generazione, come è noto, aveva visto il popolarismo, al momento della rinascita della Democrazia cristiana, in una confusa immagine, legata alla crisi del vecchio Stato liberale, come un modello di cui diffidare e aveva rivendicato perciò rispetto agli anziani l'originalità delle proprie esperienze. Nei discorsi e negli scritti di De Gasperi si scorgono spesso i segni di una riaffermazione, discreta ma ferma, dei meriti e del significato politico della passata tradizione, unita ad una viva preoccupazione per la mancanza di una formazione propriamente politica nella nuova generazione. Di qui un conflitto – del quale il contrasto ideale fra De Gasperi e Dossetti è l'espressione più alta – che, prima che di linea politica, è di cultura e di mentalità e che accompagna, come si è visto, i primi passi della Democrazia cristiana<sup>4</sup>.

Questo elemento descritto da Scoppola è la conferma che il centro-sinistra ha nel suo bagaglio culturale una lunga preparazione. Il centro-sinistra si consolida sul campo della cultura politica «prima ancora che come formula parlamentare e di governo»<sup>5</sup>: è la “terza generazione” che compie un lavoro storico per comprendere il significato del popolarismo sturziano attraverso la figura di De Gasperi. La crisi del centrismo degasperiano pone la necessità politica di sondare altri terreni “ideologici” e così il richiamo al popolarismo ‘sturziano’ consente la ricerca di nuovi equilibri<sup>6</sup>.

Uno degli uomini della “terza generazione” che approfondisce il pensiero del popolarismo è, senza dubbio, Nicola Pistelli, figura di prestigio nella storia della sinistra del partito democratico cristiano. Attraverso i suoi *Scritti politici*, Pistelli contesta una generazione politica di cattolici che si era soffermata nel tempo più sui dettami delle encicliche sociali che sulla lettura storico-politica degli eventi. Pistelli, attraverso la “rilettura” del popolarismo ‘sturziano’, invoca un’apertura a sinistra sostenendo un’intesa con i socialisti e «sottolinea che l’impossibilità di quest’intesa nel primo dopoguerra ha aperto la via al fascismo»<sup>7</sup>. La “terza generazione” di cattolici avverte l’esigenza di ancorare le proposte ad analisi storico-politiche ma, come sottolinea Scoppola, «non giunge a cogliere il rilievo che per Sturzo hanno sempre avuto i problemi della riforma dello Stato e delle istituzioni»<sup>8</sup>.

Luigi Sturzo coglie sin da subito il problema del sistema politico attraverso la centralità dell’organizzazione dello stato in rapporto con la società civile e fonda la sua azione sulla riforma delle istituzioni per l’affermazione dei cattolici democratici sul nuovo terreno costituzionale:

La stessa introduzione della proporzionale nel primo dopoguerra era stata vista dal fondatore del partito popolare non solo come condizione di una autonoma rappresentanza delle realtà popolari e perciò di una affermazione sul terreno costituzionale del movimento cattolico, ma anche come elemento di una riforma istituzionale [...]<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti, evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino 1997, pp. 351-352.

<sup>5</sup> Ivi, p. 349.

<sup>6</sup> Ivi, p. 354.

<sup>7</sup> N. PISTELLI, *Scritti politici*, a cura di E. De Mita, Firenze, Editrice Politica, 1967, p. 522.

<sup>8</sup> P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 355.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

*Aldo Moro, il congresso di Firenze e l'apertura ai socialisti*

Aldo Moro è consapevole del processo di rinnovato fervore culturale dei cattolici in atto; diventa segretario politico ancor prima di compiere 43 anni. Corrado Guerzoni, storico capo ufficio stampa rimasto a fianco del leader pugliese fino alla sua tragica morte, con lucidità descrive la candidatura nel 1959:

Fu chiamato, allora, Moro, dicevamo, un uomo che avrebbe dovuto svolgere un ruolo, transitorio, di mediazione tra i belligeranti. Nessuno pensava che sarebbe stato un leader, che ne avesse le caratteristiche, nessuno lo riteneva un uomo d'azione come lo era stato fino a poco prima Fanfani; lo si considerava, lo ripetiamo, un innocuo uomo di riflessione, di ponderazione, utile per abbassare la temperatura, per preparare un congresso<sup>10</sup>.

Le accuse rivolte nei confronti di Fanfani sono di due tipi: la gestione del potere in forma autoritaria, (conservava contemporaneamente la funzione di Segretario Nazionale, Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri) e la politica aperturista nei confronti del partito socialista. Fanfani non si aspetta che le dimissioni da Segretario Nazionale vengano accolte dai consiglieri del parlamentino democristiano; tuttavia, 54 consiglieri si pronunziano per il sì alle dimissioni contro i 37 che respingono la decisione del leader aretino. Troppo diversi i due “ cavalli di razza”. Moro, ha un approccio politico diverso dal leader aretino, il suo credo è «intessuto di pazienza, gradualismo, mediazione, convincimento. Egli si trova però ad affrontare situazioni sempre più complicate: dal governo Segni, nel 1960, di centrodestra al governo Tambroni che impattò sul voto determinante del Movimento sociale italiano»<sup>11</sup>. Fanfani, invece, è considerato un uomo d'azione che gestisce il potere con piglio autoritario e decisionista.

Per Moro la “destra” è il punto discriminante della sua azione politica e, nonostante il complicato rapporto con una parte delle gerarchie ecclesiastiche che avversano sin da subito il disegno moroteo, tenta, sin dal VII congresso (Firenze, 24 ottobre 1959), di tenere insieme il difficile equilibrio tra le correnti e il tentativo di scavare nella possibilità di una piena disponibilità del mondo socialista:

Ma in realtà, al di là delle impegnative dichiarazioni e forse delle buone intenzioni di un gruppo di vertice del PSI, la posizione del Partito socialista resta allo stato delle cose tutt'altro che chiara ed è ancora ben lontana dall'offrire quella piena disponibilità, senza riserve, né ombre, né possibilità, nell'equivoco, di conturbanti interventi di terzi, che la democrazia italiana attende da anni. Che significato ha infatti la permanente solidarietà di classe e quali necessari riflessi ed espressioni ha sul terreno politico, sul terreno degli strumenti politici da adoperare per realizzare le proprie finalità di ordine sociale e quindi corrispondere anche alla presupposta unità di classe? È mai possibile arrestare alle soglie del politico quell'unità di classe che si è assunta e coltivata ad ogni altro livello e soprattutto in alcune dominanti ed influentissime articolazioni sociali come quelle sindacali e delle autonomie locali ed in quest'ultime quello rilevantisimo delle Regioni? Non dice niente al PSI l'esperienza siciliana, così importante dal punto di vista nazionale, esperienza caratterizzata dalla nessuna preclusione a sinistra e, sia aggiunto incidentalmente, da alcune tattiche e non indifferenti indulgenze verso destra? Ritiene l'on. Nenni che

---

<sup>10</sup> C. GUERZONI, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008, p. 59.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 59-60.

prospettare una politica di alternativa socialista democratica, e per giunta con tutte le premesse di cui or ora si diceva, non sia implicitamente e, direi, per un'insuperabile ragione psicologica, come un far posto, nella storica situazione italiana, al comunismo con la sua forza, la sua astuzia, la sua spregiudicatezza, la sua agilità, il suo effettivo predominio in alcuni rilevanti settori ed aspetti della vita delle masse italiane?<sup>12</sup>

Aldo Moro, dunque, tenta di scuotere l'onorevole Nenni e il partito socialista a superare le mezze misure e chiede un atto «coraggioso e definitivo di chiarimento politico, un fatto netto ed irreversibile che rendesse sicura la democrazia italiana»<sup>13</sup>. Lo statista pugliese, declamando il tatticismo di Nenni, nella relazione di Firenze auspica che il travaglio del Partito socialista «abbia uno sbocco democratico»<sup>14</sup>. Il neo-Segretario Nazionale della Democrazia cristiana è attento a costruire una nuova dimensione di progetto politico con prudenza e senza spingere troppo sul tema delle alleanze a sinistra. Il suo intento è la valorizzazione dell'intera società dove nessuna persona sia «esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale»; la sua preoccupazione è la piena immissione delle masse nella vita dello Stato democratico.

La conciliazione delle masse con lo Stato, il superamento dell'opposizione tra il vertice e la base: non lo Stato di alcuni, ma lo Stato di tutti; non la fortuna dei pochi, ma la solidarietà sociale resa possibile dal maturare della coscienza democratica ed alimentata dalla consapevolezza del valore dell'uomo e delle ragioni preminenti della giustizia. Perciò la DC riconferma il suo impegno di una politica di espansione di tutto il sistema economico, nel quale lo Stato si assuma le sue concrete e puntuali responsabilità ordinarie, coordinatrici, propulsive ed attive di utilizzazione a fini generali e produttivi di tutte le risorse nazionali, di tutela, nell'ordine, dell'iniziativa privata, di giusta distribuzione del reddito, di perequazione fiscale, di tutela del mondo del lavoro, di revisione delle strutture sociali che si renda necessaria, di sempre maggiore ampliamento ed approfondimento della sicurezza sociale, di assicurazione di una più intensa vita economico-sociale per le aree depresse. Un grande compito di solidarietà sociale, un impegno generale per il bene di tutti, al quale la DC per la sua sensibilità e per la sua esperienza non si trova impreparata<sup>15</sup>.

Moro è ben consapevole del suo ruolo dal dopo congresso di Firenze: di mediazione, di prudenza e di equilibrio, evitando di urtare la suscettibilità della "sua corrente", di quei *dorotei* che lo scelgono come segretario per allontanare la possibile alleanza con i socialisti, di cui Fanfani si è reso protagonista. Ma il Congresso di Firenze vede Aldo Moro spingere sui temi sociali e sulla consapevolezza di rendere lo Stato capace di regolare il processo di sviluppo: in questo senso, parla di responsabilità che lo Stato deve assumere per un rinnovato processo di sviluppo; «ed era per l'accettazione di queste responsabilità che una posizione democratica si distingueva nettamente, sul terreno economico, da una posizione conservatrice, per quanto illuminata questa voglia essere»<sup>16</sup>.

Scriva Scoppola: «l'obiettivo era segnato ma la via era irta di ostacoli»<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> A. MORO, *Scritti e discorsi*, vol. II, 1951-1963, a cura di Giuseppe Rossini, Roma, Edizione Cinque Lune, 1982, pp. 672-673.

<sup>13</sup> Ivi, p. 676.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 685-686.

<sup>16</sup> Ivi, p. 697.

<sup>17</sup> P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 363.

È un congresso complicato quello di Firenze, dove le rivendicazioni personali spesso prendono il sopravvento sul dibattito politico, lacerato da lotte intestine e risentimenti, «uno spettacolo miserando»<sup>18</sup>, scrive «Il Messaggero»; un congresso che riscontra la difficoltà di trovare le soluzioni politiche in un momento storico di grande travaglio interno:

Riassumendo e schematizzando ecco le diverse posizioni al congresso di Firenze: la sinistra propone la politica più coerente, ma non attuale; Moro cerca una difficile saldatura tra la necessità presente del centro-destra e la necessità futura del centro-sinistra; i dorotei collocano in un domani storico il problema del PSI e difendono il governo Segni come l'unica soluzione politica possibile, che non mette in discussione l'egemonia democristiana; Fanfani prospetta l'apertura al PSI e il ricorso ad elezioni straordinarie, e critica l'apertura a destra; la destra propone una politica di centro-destra che la grande maggioranza della DC rifiuta praticandola di fatto<sup>19</sup>.

Da questa radiografia delle posizioni interne al partito democratico-cristiano si nota come il sentiero della segreteria morotea diventa sempre più stretto: è sempre più complesso trovare soluzioni tra le spinte verso l'apertura a sinistra e la resistenza della destra DC a confermare governi che guardino al centro-destra. Per Fanfani, l'obiettivo prioritario è la conferma dello *sfondamento a sinistra e il rafforzamento della DC*<sup>20</sup>.

Colombo, invece, ritiene che il problema socialista non sia un tema politico ma storico ed *esige tempi lunghi*. Con queste premesse diventa difficile per Aldo Moro trovare un cammino lineare che possa far emergere una «sua politica», visto il forte condizionamento della corrente dei dorotei che lo hanno scelto come segretario:

Egli assunse la segreteria della Democrazia cristiana in condizioni particolari: nessuno lo considerava un leader di grande statura. Mi dice Morlino che i dorotei lo misero a quel posto come si nomina un commissario reggente pro-tempore di un ente. Dunque, Moro aveva bisogno di tempo per crescere politicamente. Il partito che si è trovato a gestire era drammaticamente diviso. Ed egli si assegnò il compito di unirlo o quanto meno di farlo passare dalla fase di lotta di sterminio a quella della competizione ideale e politica. Compito non facile e di lungo momento. Il disegno di Moro poteva realizzarsi solo come un mosaico in cui ogni tessera fosse un compromesso o una rinuncia. Ed egli accettò compromessi e rinunce: il suo lavoro andò avanti, anche se lentamente, somigliando però sempre meno al progetto originario<sup>21</sup>.

È per tali ragioni che il neo segretario dopo il congresso di Firenze si adoperava per costituire una direzione unitaria che comprenda tutte le anime della DC. Questo compito non facile trova fino all'ultimo le resistenze di Fanfani e, grazie alla pressione della *Base*, che «era considerata nella DC come un gruppo di estremisti da relegare ai margini del partito»<sup>22</sup>, il leader aretino acconsente alla partecipazione in direzione nazionale con cinque persone. La direzione unitaria è così composta: 11 dorotei, 5 fanfaniani, 1 andreottiano, 1 scelbiano e 1 di base.

<sup>18</sup> G. TAMBURRANO, *Storia e Cronaca del Centro Sinistra*, Milano, Feltrinelli Editore, 1971, p. 18.

<sup>19</sup> Ivi, p. 17.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

Nonostante un “congresso difficile”, Moro riesce a condurre il partito all’unità; unità che nel tempo si dimostra un suo assillo politico. Baget Bozzo ritiene che il leader pugliese sia stato capace in pochi mesi di rovesciare una situazione politica complicata «senza disporre di forze all’interno del partito. Moro fa accettare la sua egemonia»<sup>23</sup>, e, contestualmente, apre una via più a sinistra di quella di Fanfani, tracciando un nuovo sentiero e “offrendo” ai socialisti non una «politica delle cose», ma una «precisa cooperazione politica, purché il PSI riveda la sua posizione sulla questione comunista e sul neutralismo»<sup>24</sup>.

### *Aldo Moro le istituzioni e il partito moderno*

Moro costruisce nel tempo una sua politica e diventa, così, l’artefice di un vero processo di democratizzazione ed integrazione di gruppi sociali rimasti per lungo tempo esclusi dalla rappresentanza politica. Il *leader* pugliese si pone come obiettivo politico l’integrazione di intere masse popolari nella vita politica ed istituzionale. George Mosse chiarisce che tutta «la carriera politica di Aldo Moro assume un significato di interesse generale poiché era strettamente collegata a quella crisi del sistema di governo parlamentare che si era manifestata in tutta la sua gravità nel corso del XX secolo»<sup>25</sup>.

Il disegno istituzionale dell’allora giovane statista comprende l’idea dello Stato come un processo, «come qualcosa continuamente *in fieri*»<sup>26</sup>; come il tentativo di riorganizzare, tenendo presente i cambiamenti avvenuti nel frattempo nella società civile, il sistema di rappresentanza della nuova consapevolezza sociale. Moro nel suo discorso del 1959 a Milano sottolinea che la missione della Democrazia Cristiana sia quella di costruire lo stato democratico.

Il neo-Segretario della Democrazia Cristiana intuisce che la crisi che la politica attraversava non era solo di formule “ideologiche”, ma riguardava l’intero assetto della democrazia parlamentare.

Eccoci dunque al problema della democrazia parlamentare e dei suoi rapporti con i movimenti di massa e con le masse stesse. Dobbiamo ricordare che uno dei punti di forza del fascismo era costituito dalla sua capacità di mobilitare, di coinvolgere e di integrare masse di gente che non avevano mai preso parte in precedenza alla vita politica. Sappiamo che questo è ciò che si è verificato nel Meridione italiano e in Europa orientale. In altre parole, ovunque esistessero masse completamente al di fuori del sistema politico, il fascismo riusciva a integrarle con discreto successo. Ora, questo fenomeno indica quale pericolo rappresentino per il sistema di governo parlamentare masse che siano tenute fuori di tale sistema, che se ne sentano estraniare. Il pericolo è concreto ed aumenta nella misura nella quale l’esperienza del fascismo col tempo regredisce nella memoria e la gente dimentica cosa significhi vivere sotto quel tipo di regime<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> G. BAGET BOZZO, nota in *Aldo Moro l’intelligenza degli avvenimenti*, Milano, Garzanti Editore, 1979, p. 29.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> G. L. MOSSE, *L’integrazione delle masse nello Stato*, in *Intervista su Aldo Moro*, a cura di A. Alfonsi, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2015, p. 3.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 13.

Il 3 ottobre del 1959, a Milano, Aldo Moro si sofferma sul significato dello Stato democratico, quale «fenomeno espansivo e non un mondo chiuso»<sup>28</sup>. La costruzione dello Stato democratico è, per il leader pugliese, «non un punto di arrivo, ma solo un punto di partenza»<sup>29</sup>, negando in radice lo Stato totalitario del ventennio fascista che aveva annullato ogni idea di persona; uno Stato capace di definire i suoi confini nella «misura in cui esso era fatto dall'uomo e per l'uomo»<sup>30</sup>.

L'idea di Moro è di costruire una società senza settori marginali, dove la democrazia sia impegno di tutte le persone. «Questa apertura concorre a definirne la democraticità, a rendere effettivo e compiuto il servizio reso all'uomo nella sua anima universale, perciò lo Stato democratico non si costruiva se non con l'impegno ad estendere dall'interno all'esterno la circolazione delle idee, il riconoscimento dell'altro, la valorizzazione dell'uomo»<sup>31</sup>.

L'ideologo del centro-sinistra si prepara a coltivare il campo della democrazia attraverso l'idea di un partito popolare non chiuso all'impeto del rinnovamento sociale e alla consapevolezza di assicurare «un partito cioè non di chiusi interessi, non di disorganiche ed ingiuste visioni della realtà sociale, non di meschine, labili e improduttive difese contro la minaccia totalitaria ed eversiva, ma un partito di popolo, di coordinati interessi, di assicurata espansione sociale, di libero dibattito, di affermazione dell'uomo nella sua libertà e dignità»<sup>32</sup>. Moro intuisce che la sfida al partito socialista è sulla capacità di tenuta della democrazia parlamentare e sulla capacità di riorganizzare il processo di democratizzazione delle masse popolari; il partito democratico-cristiano, quindi, deve diventare il «fautore di questa convinzione, il generatore di questa adesione»<sup>33</sup>. In questo senso:

Uno Stato democratico, come sistema d'indirizzi e di leggi, non può nascere che da un dibattito democratico, al quale il Partito partecipa in maniera viva e determinante, contribuendo a far esprimere, affermare, coordinare le opinioni in rapporto all'indirizzo ritenuto giusto<sup>34</sup>.

Con queste premesse il partito riprende il cammino di una nuova missione alle nuove esigenze sociali e istituzionali del paese e ad una rinnovata «spinta democratica» per determinare una società senza settori marginali, «[...] zone d'ombra alle quali, quasi per una congenita ed insuperabile diversità, fosse riservata una sorte meno fortunata, una partecipazione meno intensa al valore della vita sociale, una sostanziale disuguaglianza di posizione, un incolmabile dislivello sotto ogni riguardo»<sup>35</sup>.

Per Moro la costruzione della democrazia è un impegno prioritario del partito, un impegno a provvedere a quelle zone d'ombra di povertà e marginalità per favorire il cammino necessario della piena valorizzazione di tutta la società garantendo le libertà e promuovendo l'idea del pluralismo sociale. Moro insiste sul valore dello Stato come garanzia di tutti gli uomini, dove «ogni azione era sottratta all'arbitrio ed alla prepotenza, in cui ogni sfera d'interesse e di potere obbediva ad una rigida delimitazione di giustizia,

<sup>28</sup> A. MORO, *Scritti e discorsi*, cit., p. 629.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 634.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 619.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 620.



ad un criterio obiettivo e per sua natura liberatore; è uno Stato in cui lo stesso potere pubblico ha la forma, la misura e il limite della legge, e la legge, come disposizione generale, è un atto di chiarezza, è un'assunzione di responsabilità, è un impegno generale ed uguale»<sup>36</sup>.

Nel primo discorso pubblico tenuto il 5 luglio 1959, a Roma, alla presenza dei segretari regionali e provinciali della DC, Moro precisa la sua idea di partito: la Democrazia cristiana è una forza popolare, è un partito innovatore che non vuole lasciare le cose come sono. Ciò significa fare del partito democratico-cristiano un movimento popolare e innovatore per esercitare la funzione di un partito guida della società italiana. Il discorso che, però, cambia pelle culturale al partito è la commemorazione di Luigi Sturzo, che Moro tiene al Teatro Eliseo il 24 settembre del 1959:

Ma la differenza con Murri stava anche nel modo d'impostare il problema del partito cattolico: mentre quest'ultimo consumava la nobile esperienza della Lega Democratica Nazionale, Sturzo vedeva sotto ben altra prospettiva i problemi dei cattolici italiani: "Ora io stimo che sia giunto il momento – dirà nel discorso di Caltagirone nel 1905 – che i cattolici staccandosi dalle forme di una concezione pura clericale, che del passato storico formava un'insegna di vita e del presente una posizione antagonistica di lotta – e sviluppandosi dalla concezione univoca della religione, che non solo era primo logico e ultimo finale, ma insegna di vita civile e ragione anche essa antagonistica di lotta – si mettano a paro degli altri partiti nella vita nazionale, non come unici depositari della religione o come armata permanente delle autorità religiose che scendono in guerra guerreggiata, ma come rappresentanti di una tendenza *popolare nazionale* nello sviluppo del vivere civile, che vuoi impegnato, animato da quei principi morali e sociali che derivano dalla civiltà cristiana, come informatrice perenne e dinamica della coscienza privata e pubblica"<sup>37</sup>.

La commemorazione di Luigi Sturzo è l'occasione per ribadire che il discorso pronunciato nel 1905 a Caltagirone dal fondatore del partito popolare è in realtà l'inizio di una nuova ideologia "popolare", che contempla l'idea di un partito moderno, «[...] capace di raccogliere, attorno ad un programma unitario, forze ed energie che dalle varie regioni d'Italia s'andavano mettendo in luce; capace di capovolgere l'intero schema della vita pubblica italiana, togliendo alla classe dirigente liberale quella riserva di voti su cui essa conterà stabilmente nelle elezioni del 1904, '09 e del '13, quest'ultimo svoltesi all'insegna del Patto Gentiloni»<sup>38</sup>.

Moro in quel discorso individua il punto di svolta di un futuro partito d'ispirazione cattolica, non più dipendente dalle gerarchie della Chiesa; un partito non clericomoderato, ma capace di prendere le "distanze" dalla dottrina sociale della Chiesa. Moro si richiama a Sturzo quando afferma «noi combattiamo i socialisti, è vero, con le nostre forze e le nostre idee che hanno un valore sociale e democratico; invece, appoggiando i moderati e i conservatori, si è fatta opera di reazione, si è andato contro un complesso di aspirazioni e di vitalità che rispondono ai bisogni del proletariato, all'avvenire delle forze sociali cristiane»<sup>39</sup>.

Moro afferma che nel pensiero del popolarismo sturziano non vi è la ricerca del conseguimento dell'unità dei cattolici e neanche la definizione di partito cattolico; don

<sup>36</sup> Ivi, p. 624.

<sup>37</sup> Ivi, p. 594.

<sup>38</sup> Ivi, p. 595.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

Luigi Sturzo *ridisegna* l'impegno dei cattolici nella vita istituzionale del paese.

Giovanni Galloni, storico esponente della *base* commenta il discorso di Moro e il significato della commemorazione come un fondamentale indirizzo politico-culturale, dove il *leader* pugliese rivendica le radici e la cultura democratica, popolare e antifascista della Democrazia Cristiana incompatibili con una «collocazione politica nello schieramento di centro destra che apre la strada a un dialogo con i socialisti»<sup>40</sup>.

Il dialogo con Moro si aprì in Direzione ad opera di Granelli, mentre fuori dalla Direzione risultava dalle note dell'agenzia Radar. Anche su *Politica* Pistelli sollecitò un commento favorevole a Moro con un articolo di Angelo Scivoletto soprattutto per sottolineare la concezione laica del nuovo segretario. Moro, da parte sua, conduceva il dialogo prendendo sempre in considerazione le tesi e le valutazioni, anche critiche, della sinistra DC. Le differenze tra Moro e la sinistra del suo partito riguardavano soprattutto i tempi della formazione del centro-sinistra. Per Moro questa operazione andava condotta con il consenso potenziale di tutta la DC, o almeno di una sua larga maggioranza, e invocando come giustificazione lo «stato di necessità» per salvare l'equilibrio democratico nascente dai principi della Costituzione. Per la sinistra, invece, si trattava di una vera e propria «scelta strategica» per governare il paese<sup>41</sup>.

Il richiamo a Sturzo da parte di Moro è il segno che una nuova cultura democratico-cristiana ha preso il largo per costruire un nuovo modello di partito e di fondazione di un nuovo Stato democratico. In Moro è centrale – per stare alle parole che utilizza Scoppola – l'idea di una debolezza o fragilità della democrazia italiana che rende impossibile le dinamiche caratteristiche delle democrazie più mature, fondate sui meccanismi della alternanza fra forze politiche diverse alla guida dello Stato e obbliga, invece, ad evitare contrapposizioni nette realizzando aggregazioni politiche articolate e complesse<sup>42</sup>.

### *Il congresso di Napoli e la difficile nascita del primo centro-sinistra*

Il governo del 1963-1964 apparve quasi subito assai più debole dell'esecutivo Fanfani che lo aveva preceduto nel 1962-1963. Ciò dipese da vari fattori tra i quali – certo – anche la distanza critica che il dinamico leader aretino assunse verso il suo successore, e certamente pure le molte diffidenze nutrite da settori importanti della DC. Erano del resto, quelli, mesi assai difficili: stava tramontando il contesto favorevole sul quale Fanfani aveva potuto solo due anni prima contare<sup>43</sup>.

Contesti favorevoli che si affievoliscono sia sul piano nazionale, con l'esaurirsi della grande spinta del miracolo economico – che sul piano internazionale dove due importanti figure verranno a mancare: John Kennedy e Giovanni XXIII. In questo scenario, il Congresso di Napoli, tenutosi dal 27 al 31 gennaio del 1962, rappresenterà, per il mondo politico, un «nuovo inizio».

Aldo Moro tiene una relazione che dura sette ore, un discorso programmatico che tocca vari punti nodali dell'azione politica della DC, come la lotta al comunismo che per il

<sup>40</sup> G. GALLONI, *30 anni con Moro*, Roma, Editori Riuniti, 2008, p. 96.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 357.

<sup>43</sup> G. MELIS, *Moro e la prassi di governo*, in *Aldo Moro nella storia repubblicana*, a cura di N. Antonetti, Bologna, il Mulino, 2018, p. 155.

leader pugliese rimane il grande avversario dei cattolici democratici:

La contrapposizione DC-comunismo resta senza mutamento alcuno, né di significato né di intensità, sin da quando è intervenuta con De Gasperi la prima seria chiarificazione nell'Italia democratica del dopoguerra, il dato fondamentale della realtà politica italiana. È una radicale diversità di programmi ed ideali, che non è in nulla intaccata dalla natura popolare dei due partiti. La DC ha come meta suprema della vita sociale l'uomo che è principio, fine e strumento della pur essenziale solidarietà sociale, mentre il comunismo altera la gerarchia dei valori, mortifica l'uomo, dissolve sostanzialmente la persona in una macchina collettiva nella quale l'uguaglianza non è riconoscimento di eguale dignità, ma comporta la rinuncia al valore autonomo della persona. La dignità della persona per la DC richiede la libertà in tutte le sue forme e tra esse essenziale quella politica; il valore dell'uomo invece per il comunismo si esprime e si esaurisce in un inserimento mortificante ed uniforme nella vita collettiva<sup>44</sup>.

Il *leader* pugliese, durante la relazione al Congresso di Napoli, chiarisce che la contrapposizione con il comunismo italiano è di natura economica, morale, ideologica; contrapposizione evidente sulla politica estera. La politica della DC, in questo senso, è libera e "autonoma"; pregiudizialmente vincolata, invece, è quella del PCI, in forza di una dominante solidarietà classista alle posizioni dell'Unione Sovietica come «Stato tutore degli interessi proletari in tutto il mondo»<sup>45</sup>. Il segretario della DC sottolinea come l'anticomunismo non sia una posizione con caratteri di conservazione *né sul terreno sociale né sul terreno politico*, ma vuole essere un processo d'immissione dei ceti popolari nella società e nello Stato, con un paradigma che esalti la dignità dell'umano: il respiro della libertà. La sfida al comunismo, per Aldo Moro, si fonda su basi democratiche, sul terreno del sociale e della democratizzazione dei ceti popolari nel tessuto istituzionale<sup>46</sup>. L'anticomunismo non è il solo argomento della lunga relazione di Moro, che spesso viene rimproverato di mancanza di chiarezza, ma la chiarezza in quelle condizioni è «esplosivo ad alto potenziale»<sup>47</sup>. L'apertura a sinistra è l'argomento principe della relazione di Moro, apertura necessaria, ma difficile, e con la constatazione della fine della formula centrista, che non viene demonizzata, ma anzi ritenuta «un fatto politico serio, meditato e stabile» alla cui origine sta la «evoluzione faticosa del socialismo verso la sua autonomia»<sup>48</sup>.

La relazione di Moro al congresso di Napoli è caratterizzata da prudenza e cautela; ma nonostante tale atteggiamento, il *leader* pugliese è definito un «seminatore di vento che avrebbe raccolto tempesta dalla destra democristiana, poco numerosa, ma le cui opinioni esprimevano le preoccupazioni di molti dorotei, di numerosi parlamentari democristiani e le angosce dell'Italia clericale, centrista e conservatrice, cioè di larga parte della classe dominante»<sup>49</sup>. Andreotti definisce il discorso di Moro una grande enciclica, intitolata «cauti connubi»<sup>50</sup> e considera l'arrendevolezza della DC al partito socialista una vera catastrofe politica.

Ma, nonostante le critiche della destra democristiana, la relazione di Moro raccoglie una

<sup>44</sup> A. MORO, *Scritti e discorsi*, cit., p. 1061.

<sup>45</sup> Ivi, p. 1062.

<sup>46</sup> G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro sinistra*, cit., p.117.

<sup>47</sup> Ivi, p. 115.

<sup>48</sup> Ivi, p. 116.

<sup>49</sup> Ivi, p. 118.

<sup>50</sup> Ivi, p. 119.

vasta maggioranza, al punto che il congresso di Napoli sancisce una svolta nella vita politica italiana. Una delle novità politiche del suo discorso è il tentativo di assicurare il mondo della borghesia della bontà dell'apertura con i socialisti; socialisti, che sono considerati dai mondi conservatori come "sovversivi" e marxisti. È ovvio che l'operazione che il *leader* pugliese intende costruire ha bisogno di pazienza e gradualità. Moro, infatti, richiamandosi ai congressi di Firenze e di Milano, si rallegra dello sforzo che il partito socialista ha fatto nei confronti dei cugini comunisti acquisendo quell'autonomia indispensabile per programmare un nuovo progetto di governo.

Il congresso di Napoli, dunque, ridisegna la figura di Aldo Moro non più *leader* "dimezzato", o «capo che esprime un pensiero originale e che lotta per farlo prevalere, ma saggio e paziente uomo di stato, che interpreta gli eventi e le tendenze delle forze politiche ed accetta di essere strumento per una ordinata soluzione o elusione dei conflitti: c'è nella sua azione non il piacere e l'arroganza del potere, ma la sofferenza e l'umiltà del servizio»<sup>51</sup>.

La svolta di Napoli consegna un segretario eletto per una politica e per un metodo che egli ha esposto, rappresentato, imposto. Mai Moro ha ricevuto un consenso più alto nel partito<sup>52</sup>.

Moro, nonostante le posizioni della destra democristiana, è riconosciuto come il garante di tutto il partito e di tutte le anime presenti: terminato il congresso di Napoli, il 3 febbraio Fanfani consegna le dimissioni e, subito dopo, viene reincaricato di formare un nuovo governo con la DC, il Pri, il Psdi e con l'appoggio esterno dei socialisti. La posizione di questi ultimi è criticata da Saragat, ma sia Nenni sia Moro hanno "concordato" tale scelta politica; scelta che serve a calmierare per il momento i "malpancisti", all'interno dei due partiti. Infatti, il discorso di insediamento di Fanfani del 2 marzo presenta sì le varie riforme richieste dai socialisti, ma, allo stesso tempo, il *leader* aretino si preoccupa di non pungolare troppo il mondo democristiano, ancora scosso dall'apertura con i socialisti:

Il programma che Fanfani lesse alle Camere il 2 marzo deluse, in una certa misura, la parte più progressista dello schieramento di centro-sinistra. Nel discorso vi era un elenco di provvedimenti e di riforme, ma mancava il disegno politico. L'adesione del PSI alla formula di governo è prospettata non come l'incontro politico tra forze cattoliche e socialiste, ma come "accettazione dell'autonoma decisione del Partito socialista di appoggiare il pratico svolgimento dello sforzo deciso": la 'svolta' storica diventa niente di più di un appoggio socialista al 'pratico' svolgimento del programma del governo<sup>53</sup>.

Un governo che nelle intenzioni deve costruire il tempo nuovo ma nelle dichiarazioni dei dirigenti sia democristiani sia socialdemocratici vi è il tentativo di "nascondere" la svolta e di presentare un progetto politico i cui indirizzi programmatici restano immutati.

Invece questo governo condusse una politica e fece approvare riforme, come la nazionalizzazione dell'industria elettrica e l'istituzione dell'imposta cedolare, che provocarono un mezzo terremoto; si guadagnò immediatamente la più fiera ostilità della destra e della Confindustria e la benevolenza in Parlamento dell'estrema sinistra ed è ricordato e rimpianto oggi come il governo del tempo eroico del centro-

<sup>51</sup> Ivi, pp. 114-115.

<sup>52</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi: 1962-1973*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 22.

<sup>53</sup> G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro sinistra*, cit., p. 124.

sinistra da coloro che vorrebbero tornare alle perdute origini. Il fatto che spiega questo apparente paradosso è di carattere politico, è costituito dalla partecipazione dei socialisti i quali contrattano il programma e diventano determinanti. Il PSI diventa partito di governo e porta nella maggioranza il suo classismo, il suo marxismo, la sua carica di rinnovamento della società e dello stato, la sua strategia della rottura del sistema, le sue alleanze con il PCI nei sindacati e negli enti locali, il suo neutralismo: ecco che cosa provocò tante paure e tante speranze<sup>54</sup>.

Il governo Fanfani si muove lungo un percorso minato con le ostilità della destra democristiana e delle potenti organizzazioni, come i Comitati civili e la Coltivatori diretti; un governo osteggiato anche dal mondo socialista nonostante l'astensione: «ma quasi la metà del partito, sebbene avesse votato per disciplina come maggioranza, era sostanzialmente ostile al governo, anzi le sue riserve erano più drastiche di quelle del PCI»<sup>55</sup>; un governo che incrocia le forti ostilità del mondo industriale con la Confindustria in prima linea a manifestare in modo corale il proprio disappunto. Le accuse al governo sono di voler collettivizzare l'economia e così facendo «spalancare le porte al Partito comunista». Non tutti condividono le posizioni di Confindustria, tanto che il professor Valletta in un'intervista rilasciata a *Il Messaggero* così dichiara: «Il governo di centro-sinistra è un frutto dello sviluppo dei tempi. Non si può e non si deve tornare indietro. Io sono – dichiarò Valletta – un fautore del centro-sinistra»<sup>56</sup>.

#### *Moro presidente del Consiglio dei ministri (1963-1964) tra luci e ombre*

Come annota Melis, il primo governo Moro appare subito più debole dell'esecutivo Fanfani. Certo, la dinamicità di Fanfani non è riscontrabile nella prassi di governo dello statista pugliese. Moro, si presenta tenace, paziente, ma anche compassato e «forse il più adatto del gruppo di testa della DC a governare il difficile frangente che gli era capitato di dover fronteggiare»<sup>57</sup>; tra le tante difficoltà, si trova ad affrontare la forte opposizione della destra interna della DC capeggiata da Scelba. Nenni nel suo diario annota come il primo Consiglio dei ministri sia durato più di sei ore, certificando come Moro concepisce in questa prima fase la riunione con i ministri: lunghe discussioni dei ministri dove il leader pugliese ascolta tutti silenzioso e quasi assorto e dopo ore prende la parola.

Del resto, i problemi sul tappeto non erano di facile soluzione. All'interno di quel primo suo governo Moro ebbe l'ingrato compito di conciliare posizioni tra loro distanti. In particolare, il ministro del Tesoro Emilio Colombo assunse ben presto un ruolo di contrasto al riformismo dei socialisti, determinando un vero e proprio conflitto col principale alleato. Colombo, e dietro di lui il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, sostennero sin da subito che la recessione alle porte imponeva una maggiore prudenza e una più rigorosa politica di controllo della spesa pubblica. Moro reagì a quelle prime avvisaglie con un lungo documento, reso noto il 26 maggio 1964, avente per oggetto le *modalità di svolgimento dell'azione di governo*<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 126-127.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Ivi, p. 133.

<sup>57</sup> G. MELIS, *Moro e la prassi di governo*, cit., p. 166.

<sup>58</sup> Ivi, p. 162.

Il progetto moroteo di coinvolgimento del PSI nell'azione di governo incrocia steccati a tratti insormontabili, come nel caso dell'ostracismo del cardinale Siri, che si oppone in modo totale al governo riformista con i socialisti. L'opposizione al coinvolgimento dei socialisti nel governo futuro vede schierato tutto il fronte conservatore della democrazia cristiana. La posizione intransigente dell'arcivescovo di Genova è racchiusa in questa testimonianza:

Ho litigato più volte con Moro per il problema dei socialisti – ha raccontato Siri. Non che esprimesse esplicitamente le sue idee, ma si capiva dove voleva arrivare. Cambiava discorso, sfuggiva alle argomentazioni, talvolta atteggiava il viso come di chi non riesce a seguire un certo discorso. Colpivo e mi sembrava di affondare la mano in un cedevole materasso. Una volta, in casa di Castelli, arrivai al punto di desiderare di dargli un pugno. Mi trattenni perché le mie mani erano consacrate. Fortuna che non mi venne in mente che i miei piedi non erano consacrati<sup>59</sup>.

Moro non si fa intimidire dall'atteggiamento del cardinale Siri e di parte delle gerarchie ecclesiastiche. Nel frattempo, avvia una sorta di consultazione tra i vescovi italiani per sondare l'umore e comprendere le ragioni del dissenso. In questa consultazione vi è tutto il pensiero moroteo: creare consenso intorno a una proposta politica che ha bisogno della massima condivisione e, attraverso la mediazione, trovare la soluzione più congeniale. Le critiche anche feroci all'ipotesi di un governo riformista con i Socialisti non ferma il cammino dello statista pugliese che, il 20 gennaio 1962, trova il modo di far arrivare a Papa Giovanni XXIII la nota dove esplicita il rifiuto ad «ogni compromesso con l'ideologia e con i metodi marxisti del PSI»<sup>60</sup>.

Per Aldo Moro l'appuntamento con il PSI significa inaugurare una stagione di riforme. Non sempre è possibile durante il primo Governo Moro rilanciare la stagione delle riforme; anzi la storiografia recente riconosce a quel periodo storico poche luci e molte ombre. Alcune riforme che hanno visto già il seme con il governo Fanfani trovano piena cittadinanza con il gabinetto Moro: l'innalzamento dell'obbligo scolastico a quattordici anni, la scuola media unica «che consente a centinaia di migliaia di bambine e bambini di non veder ipotecato a 10 anni il proprio futuro. In precedenza, proprio al termine delle scuole elementari, le famiglie erano costrette a scegliere se mandare i propri figli alle scuole medie primarie consentendo poi loro di studiare o scegliere l'avviamento professionale, che impediva praticamente la possibilità di proseguire gli studi»<sup>61</sup>.

Quindi, sia la scuola che la nazionalizzazione dell'energia elettrica trovano piena cittadinanza politica nonostante i tanti tentativi di boicottaggio. Tuttavia, non tutto ciò che è stato annunciato trova conferma:

Gli obiettivi restavano alti: l'integrale attuazione della Costituzione, la revisione dei codici, la nuova legge della pubblica sicurezza, la riforma organica della legislazione, lo statuto dei lavoratori, l'avvio dell'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, l'istituzione dei tribunali regionali amministrativi, la riforma della pubblica amministrazione, il completamento della riforma della scuola media. Ma la

<sup>59</sup> La testimonianza di Siri è riportata in B. LAI, *Il Papa non eletto. Giuseppe Siri cardinale di Santa Romana Chiesa*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 166, n. 47.

<sup>60</sup> G. ZIZOLA, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 272.

<sup>61</sup> A. D'ANGELO, *Dal centrosinistra alla terza fase*, in ALDO MORO, *Gli anni della «Sapienza» (1963-1978)*, Roma, Studium edizioni, 2018, p. 42.

loro collocazione nel tempo era in compenso vaga, generica<sup>62</sup>.

Molte sono le difficoltà che Moro incontra lungo il sentiero governativo; tanti i problemi e spesso di difficile mediazione: tra questi il complicato rapporto con la politica “rigorista” del ministro del Tesoro Emilio Colombo, che fin da subito interpreta il ruolo di interdittore nei confronti del riformismo socialista. Colombo e il governatore della Banca d’Italia Guido Carli interpretano fin da subito la politica del rigore e di controllo della spesa pubblica. Moro non rimane fermo di fronte a questa interdizione di politica economica e così avverte l’esigenza di formulare un documento, avente per oggetto le *Modalità di svolgimento dell’azione di governo*<sup>63</sup>. Il testo prodotto non ferma l’azione di “contro-politica” del Ministro del Tesoro. Il clima è così avvelenato che una «riservata» inviata a Moro dal Ministro Colombo, datata 15 maggio, vedeva la pubblicazione di uno stralcio sul quotidiano romano *Il Messaggero*. Il contenuto ravvisa, con toni di allarme, la degenerazione economica del paese: a questo «siluro di Colombo», come lo definisce Nenni, Moro sceglie di rispondere col silenzio, e, soprattutto, nessun tipo di reazione. L’11 giugno, mentre, si discute sul “caso Colombo”, la vicenda dell’emendamento integrativo sul finanziamento alla scuola privata provoca la caduta del governo: il 25 giugno, il gabinetto Moro è sconfitto in aula. Il governo organico di centro-sinistra termina la sua azione riformista tra grandi proclami e poche luci: la crisi si apre, in un clima di grande incertezza, anche se il protagonista delle future politiche rimane ancora il *leader* pugliese.

Aldo Moro, sin dalla segreteria di Firenze (1959), si adopera per interpretare il ruolo paziente e minuzioso del saggio e così, dopo le originarie ambizioni di governi a trazione riformista, si vede riconoscere «senza più ombra alcuna, il ruolo conquistato sul campo, quello di unico leader democristiano che, con l’opposizione palese di Segni e degli scelbiani e meno palese dei fanfaniani tiene unito il partito e ricostruisce la maggioranza di governo»<sup>64</sup>.

Con la IV legislatura si avviano le prime riforme a impronta morotea:

Tra le leggi firmate da Moro come presidente del Consiglio vanno citate ad esempio quella sull’ammissione delle donne ai pubblici uffici e alle professioni; e poi, in altra direzione ma non meno rilevante, la legge 903/1965 sul sistema pensionistico; e quella (d.p.r. del 14 febbraio 1966, n. 237) sugli enti di sviluppo; e il piano quinquennale per la scuola; e, pur con tanti limiti, il secondo piano verde per l’agricoltura (pure 1966). Furono i governi Moro a far approvare nel 1967 il nuovo testo unico delle leggi per il Mezzogiorno e a varare, nello stesso anno, il primo programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970. Completarono questo quadro, che si potrebbe dire virtuoso, la legge di riordinamento degli enti lirici (1967) ma soprattutto la legge del 12 febbraio 1968, n. 132, la fondamentale riforma sanitaria, che istituiva gli enti ospedalieri e introduceva, per la prima volta, la contrattazione collettiva nel settore pubblico per i dipendenti del settore. Il bilancio, alla fine, non era affatto negativo, per quanto da parte comunista se ne potesse lamentare l’insufficienza rispetto alla crescente (e disordinata) domanda proveniente da una società in febbrile movimento<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> G. MELIS, *Moro e la prassi di governo*, cit., p. 156.

<sup>63</sup> Il documento è nell’Archivio Fondazione Pietro Nenni (doc. n. 359 della raccolta).

<sup>64</sup> G. MELIS, *op. cit.*, p. 166.

<sup>65</sup> Ivi, p. 172.

In conclusione Moro, riesce a capire meglio degli altri il paese che sta cambiando e spesso coglie con grande lungimiranza le trasformazioni in atto nella società. In taluni momenti della storia: «ebbe la percezione delle fratture profonde dell'Italia contemporanea, delle profonde sacche di resistenza che si opponevano alla stessa modernizzazione del paese»<sup>66</sup> e nonostante ciò non smise mai di rincorrere la politica come visione, disegnando il nuovo Stato al servizio della persona.

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 173.